

A proposito dei campi di sterminio e del nazifascismo

La negazione del passato è la manipolazione del presente

di Claudio Vercelli

Una lunga e vecchia operazione rigenerativa per rendere tutti uguali. Come sempre la colpa agli ebrei. Un ridicolo anticomunismo senza comunisti. Faurisson e tutti gli altri. Disgusto e rabbia

Le camere a gas non sono mai esistite. Lo Zyklon B, l'acido cianidrico, era un disinfettante usato contro i parassiti, per evitare epidemie. I campi di sterminio sono un'invenzione di certa stampa alleata ("controllata dagli ebrei"), usati come arma di ricatto nei confronti della Germania, uscita sconfitta dalla Seconda guerra mondiale. Non di meno, la responsabilità dello scatenamento di questo tragico conflitto va attribuita agli ebrei stessi. E così via. Inutile interrogarsi sul grado di plausibilità materiale e, ancor meno, di accettabilità morale di certe affermazioni. Sentire dire certe cose fa venire l'orticaria e controbattere ad esse razionalmente è, nella quasi totalità dei casi, impresa vana e inutile. Si dice che non ci sia peggior sordo di chi non vuole sentire e, purtroppo, mai un detto popolare è stato tanto appropriato.

Chi nega il passato, soprattutto quello più immediatamente percepibile nella sua triste evidenza, non è una persona degna di una qualche considerazione intellettuale. Più semplicemente: non è un interlocutore. Punto e basta. Poiché se la premessa è quella di affermare, ad alta voce, che ciò che è stato non è mai avvenuto, non esiste nessun terreno di comune discussione. Stiamo parlando, lo si sarà capito, dei negazionisti, ossia di quel gruppo di persone che sostiene, per l'appunto, l'inesistenza dei campi di sterminio nazisti e, con

essi, non di meno, di un piano tedesco per la sistematica eliminazione degli ebrei europei tra il 1941 e il 1945. A ciò si aggiunge, come corredo quasi ovvio nella sua truce prevedibilità, la litania su quanto i tedeschi avrebbero subito come vittime – e non in qualità di carnefici – durante la guerra, laddove ancora una volta viene così ribadita la favoletta oscena di una montatura mediatica consumata ai danni dei veri innocenti, i nazisti. Accusati, questi ultimi, di colpe non loro e, soprattutto, inesistenti.

L'obbrobriosità e l'inaccettabilità di tali atteggiamenti sono immediatamente evidenti a chiunque conosca gli eventi per come sono andati svolgendosi. Verrebbe quindi voglia di liquidare la questione con un'alzata di spalle, attribuendo vuoti alla impudicizia di certuni, vuoti al calcolo politico di altri, vuoti infine alle irritanti stravaganze di non pochi, quella disposizione d'animo che si traduce nella negazione del sistema sterminazionista che gli uomini di Hitler (e i loro solerti collaboratori europei) avevano messo in piedi. Una provocazione o giù di lì, in buona sostanza, e non molto d'altro. Ma si tratterebbe, nel qual caso, di una leggerezza che non ci si può concedere. Poiché così agendo si farebbe a meno di considerare l'effettiva pericolosità delle ricorrenti polemiche negazioniste. Le quali sono senz'altro prive di qualsiasi spessore storiografico proprio perché hanno ben altro obiettivo, ossia l'aggressione al senso comune, cioè a quell'insieme di giudizi condivisi, sui quali riposa la pubblica opinione.

Il nucleo razionale e intenzionale del negazionismo, nella sua vocazione a fare terra bruciata di quanto c'è non solo di evidente ma anche di ovvio, sta in ciò che è sottinteso dalla sua paradossale rimozione dei fatti. Ai quali sostituisce una costruzione del passato funzionale, come avremo modo di ribadire ancora, tanto ad una intenzione politica che, soprattutto, ad una radicale messa in discussione di quei presupposti di senso comune senza i quali non solo non c'è discorso storico ma non esiste neanche la possibilità di sentirsi parte di una società. Più concreta-

■ Bambini nei Lager.



mente: ribaltando il senso del passato il negazionismo costruisce le premesse per un presente dove ciò che era impresentabile non è più considerato tale. Di fatto esso riabilita il nazismo agli occhi dei nostri contemporanei. Peraltro il fenomeno negazionista ha una lunga storia. Già durante gli anni dello sterminio gli stessi zelanti esecutori della «soluzione finale della questione ebraica» si erano adoperati per celare quello che andavano facendo. Negare la radicale e devastante potenza di un assassinio di massa è infatti parte stessa di quell'agire criminale.

Nell'immediato dopoguerra, dopo il 1945, i segnali in tal senso erano stati ripresi da alcuni esponenti del collaborazionismo francese, a partire dal giornalista Maurice Bardèche che con il suo libello «Norimberga o la terra promessa», del 1948, aveva acceso il fuoco della polemica sulla presunta illegittimità dei processi alleati contro i dirigenti del Terzo Reich. A fianco di ciò si andava già tratteggiando il tema della inesistenza di uno sterminio razzista (così come dei luoghi e delle tecniche in esso utilizzate). Ma fu solo con un altro autore francese, Paul Rassinier, già politico socialista, partigiano antinazista, e internato nei campi di concentramento di Buchenwald e Mittelbau-Dora, che nel decennio successivo e ancora oltre, soprattutto negli anni Sessanta, la polemica assunse dimensioni sempre più nette. Pur militando nelle file contrapposte a quelle fasciste, ed avendo subito sulla sua pelle la deportazione, Rassinier fu per molto tempo colui che meglio diede fiato alle trombe dello scetticismo contro l'esistenza delle camere a gas. Ciò dicendo aiutò, più o meno consapevolmente, quanti dal versante opposto andavano sostenendo la medesima tesi per un evidente calcolo politico. Peraltro la pubblicazione di un suo volume, «*La menzogna di Ulisse*», il testo nel quale metteva in dubbio la veridicità dell'Olocausto, gli valse l'espulsione dal Partito socialista. All'inizio degli anni Settanta il negazionismo, che pure rimaneva ancora confinato in un ambito ristretto, collegato perlopiù ai circoli dell'estrema destra, avviò un processo

di trasformazione che ne ampliò pubblico e influenza culturale. Da una parte aveva acquisito la benevola attenzione, e poi il consenso, di una parte del gruppo della «Vecchia talpa», guidato tra il 1965 e il 1972 da Pierre Guillaume e costituito da alcuni militanti della sinistra radicale vicini al pensiero di Amadeo Bordiga. Successivamente trovò in Robert Faurisson, docente presso l'università di Lione, il suo esponente di maggiore rilievo.

Nel primo come nel secondo caso si era già oltre l'iniziale circuito di nostalgici del nazismo. Soprattutto Faurisson, con la fine del decennio, fece parlare ripetutamente di sé sui mezzi di comunicazione. Il baricentro della polemica, in questo caso, fu fatto abilmente ruotare intorno alla questione della «libertà di espressione», collegando l'affermazione dell'inesistenza della camere a gas a una più generale battaglia ideale per il diritto alla comunicazione pubblica.

In ciò i negazionisti di allora, che intanto anche negli Stati Uniti, per il tramite dell'Institute for Historical Review (fondato nel 1978), avevano avviato un'opera di ramificazione e proselitismo, cercarono, in parte trovandola, una platea di interlocutori o, comunque, di ascoltatori benevolmente disposti. Questi, pur senza dividerne necessariamente le idee, ritenevano che esse dovessero trovare lo stesso spazio nel dibattito democratico. Così, ad esempio Noam Chomsky, docente universitario e noto attivista della sinistra americana, il cui breve testo su «alcuni elementari considerazioni sui diritti di libertà d'espressione» fu pubblicato come premessa alla «memoria di difesa» redatta da Faurisson medesimo, in concomitanza al processo che lo vide protagonista.

Nei tempi immediatamente successivi il negazionismo avrebbe preso ancora altre strade. Un italiano, Carlo Mattogno, a partire dalla metà degli anni Ottanta assurse ad un ruolo di particolare rilievo, riprendendo i vecchi temi dei suoi predecessori ma, soprattutto, cercando di dare un fondamento «scientifico» alle tesi di fondo di ciò che furbescamente si autodefiniva come «revisionismo», contrap-



■ Buchenwald 1945: i corpi di un gruppo di ebrei appena gasati.

ponendosi a quella che invece chiamava, con sottile dispregio, la «storiografia sterminazionista», ossia l'intero consesso degli storici. La rilevanza di Mattogno è testimoniata sia dalla quantità di articoli, saggi e testi che ha redatto, sia dalla puntigliosa acribia (e acrimonia) con la quale polemizza sistematicamente con quanti dissentano dal suo approccio e, soprattutto, dai suoi secchi giudizi.

L'ossessiva attenzione nel trovare delle falle nei resoconti «sterminazionisti», insieme al tentativo di dare una impalcatura compiuta all'assunto che le camere a gas «non sono mai esistite», ha indotto gli osservatori a definire tale approccio come «negazionismo tecnico». Detto questo, perché il negazionismo costituisce un problema con il quale dobbiamo confrontarci? Ragioniamo ancora su alcuni presupposti, per meglio capire di che cosa stiamo parlando. Il primo di essi è che il negazionismo, nato e cresciuto come atteggiamento di nicchia, perché coltivato da un numero relativamente ristretto di sostenitori (quasi fosse una specie di culto per pochi iniziati), ha oggi molti più strumenti di un tempo per affermarsi. Ciò dipende da più fattori. Conta senz'altro il fatto che il clima politico in Europa, in questi ultimi vent'anni, sia andato cambiando. In poche parole: laddove le destre populiste e xenofobe attecchiscono, le società, anche quelle

più solidamente democratiche, vedendo messi in discussione i propri presupposti di convivenza, sviluppano una propensione a rileggere il proprio passato in maniera diversa da come era stato fatto precedentemente. Al rifiuto dell'eredità nazista e fascista si sostituisce, in una specie di percorso di revisione collettiva, un pericoloso relativismo polemico, ovvero la mancanza di giudizio critico sulla tragedia che quei movimenti politici hanno costituito per tutti i popoli del continente europeo.

È questo il primo passo verso ulteriori, e più radicali, condotte, che nel nome di una riconsiderazione di quel che è stato introducono, per gradi successivi, l'accettabilità di quello che fino a poco prima era stato considerato come invece inaccettabile. Un collante di questi atteggiamenti è stato il diffondersi di un viscerale anticomunismo (in assenza di comunisti) che, ben lontano dal costituire una severa critica contro le patologie dei sistemi politici che si rifacevano al materialismo storico, è divenuta invece una etichetta che viene usata per bollare d'infamia quanti non aderiscano ad una visione rigidamente contraria all'individualismo e al liberismo che sono oggi sempre più diffusi nelle nostre società. I «comunisti» sono quelli che vorrebbero limitare

le libertà individuali, a partire da quella di scegliersi il proprio destino; i «comunisti» sono quelli che predicano l'intervento dello Stato di contro alle virtù di un mercato che dovrebbe essere lasciato libero di operare, senza vincoli di sorta; i «comunisti» sono quelli che vorrebbero realizzare l'uguaglianza delle opportunità quando invece è giusto, poiché «naturale», che le disuguaglianze continuino ad avere corso. Soprattutto: i «comunisti» sono quelli che hanno «egemonizzato» la storia e che hanno usato l'antifascismo come strumento per coprire le loro colpe storiche, accusando innocenti di infami responsabilità. Tra questi i fascisti.

Il negazionismo, occultando gli aspetti più sgradevoli e deteriori del passato fascista, ne nobilita agli occhi di certuni quello che viene così riletto, e quindi presentato a tutti, come un periodo accettabile, se non addirittura glorioso, della storia del proprio paese. E qui l'iper nazionalismo torna prepotentemente in ballo, poiché induce a ritenere che ciò che tiene insieme una comunità sia essenzialmente un legame etnico, che è solo un modo più accettabile di richiamare ciò che sta dietro la parola «razza», altrimenti impronunciabile.

Non è un caso se il negazionismo abbia, nella quasi totalità dei casi, una fortissima componente antisemita. Secondo molti studiosi è esso stesso una forma aggiornata di antisemitismo, poiché nel suo negare attribuisce agli ebrei la responsabilità di un complotto, ordito ai danni del mondo intero: quello di avere inventato la «menzogna di Auschwitz», ossia l'esistenza dei campi di sterminio. Posto che essi non sarebbero mai stati costruiti, il fatto che si continui a dire altrimenti implica l'evidenza che gli ebrei tramino nell'ombra ai danni dell'opinione pubblica, non solo per carpirne la buona fede ma per stabilire la propria egemonia su una collettività inebetita dal senso di colpa.

Parlare delle deportazioni e dello sterminio servirebbe a ricattare la comunità mondiale, perpetuando i progetti di un dominio totale, così come i testi classici dell'antisemitismo, a partire dai *Protocolli dei savi*

anziani di Sion, testimoniarebbero. Non di meno, ed è questo un altro fattore che non deve essere sottovalutato, nelle fortune del negazionismo contemporaneo entra anche in gioco il sistema dei media e della comunicazione di massa. Soprattutto il web ed internet, uno spazio virtuale dove i «navigatori» possono trovare di tutto, senza che ad essi siano offerte chiavi di lettura e di decodificazione dell'immenso materiale che, letteralmente, galleggia su una quantità pressoché infinita di siti.

Se per i fruitori più avvertiti il problema non si pone, diverso è il caso per quanti hanno una minore capacità culturale o una competenza critica meno pronunciata. È il caso di non pochi giovani che fruiscono della virtualità come di un luogo dove non solo le cose devono coesistere ma tutto si equivale. Sul piano storico questo fatto è particolarmente pronunciato se si pensa a quegli atteggiamenti di falsa equidistanza nei giudizi sugli eventi trascorsi. Come se la storia stessa fosse una partita di calcio, dove giocano, con pari dignità, due squadre contrapposte per le quali l'osservatore tifa indifferentemente. Più in generale il negazionismo si accompagna alla banalizzazione della percezione del passato. Tutto si fa nebuloso, le responsabilità si stemperano, i protagonisti cambiano di abito e di ruolo. In poche parole: quel che è successo non è detto che sia capitato così com'è raccontato. Il gusto per la lettura iconoclasta si incontra così con lo scetticismo di chi pensa che la storia sia scritta sempre dai «vincitori» e che, in quanto tale, sia un campo di menzogne.

Il negazionismo, agendo in questo contesto, si muove a suo agio. Si descrive come vittima di una congiura, quella del silenzio, presentandosi come il movimento della coscienza che racconta le cose per come si sono «veramente svolte», di contro alle versioni ufficiali. In realtà è, a conti fatti, la nuova copertura di una vecchia ideologia, che proprio sui morti, e sull'occultamento delle tragedie che ha causato, cerca oggi nuove adesioni. Non senza qualche riscontro, purtroppo. ■